

Hercules furens

MADDALENA SERRALUNGO

«Ti fai delle domande. Passano giorni, anni e poi la vita risponde»

Alessandro Baricco.



spettare: infinito attivo, tempo presente del verbo 'aspettare', 1ª coniugazione.

Già fare l'analisi grammaticale di questo verbo è una cosa noiosa. L'atto stesso di aspettare è noioso. Bisogna attendere per diverse cose: per dormire, per avere risposte, persino per vivere. Si muore che ancora si aspetta di vivere. A volte le attese vengono soddisfatte in un lasso di tempo relativamente breve; altre volte trascorrono interminabili spazi di tempo e ciò che si desidera non arriva, quasi che dimenticasse quale strada imboccare. Passano giorni, anni e si resta appesi ad un filo oscillante, con una superba speranza nel petto.

La speranza stessa è un'attesa; permette all'uomo di continuare a restare in quella dimensione che dondola tra aspettative e delusioni. L'individuo fa violenza su se stesso per smettere di aspettare qualcosa che probabilmente non arriverà. Eppure, dentro, cova un flebile fuco che rende vano e doloroso lo sforzo. Restare in attesa può essere sublime come un'aurora boreale e il suo caleidoscopio di colori, ma allo stesso tempo può essere mortale come un'iniezione delle peggiori droghe.

Chi aspetta, ferma la sua vita in quell'istante. Non avanza, né indietreggia, quasi si trovasse ad un passo dall'inferno. Volge la sua attenzione a quella porta che desidera si apra, mettendo fine al supplizio.

Attesa è sofferenza, angoscia, irritazione e soprattutto ansia. L'individuo che aspetta lo si può riconoscere dall'alone di inquietudine che riveste la sua persona. Costui sottrae valore a ciò che possiede, perde di vista il presente, per concentrarsi sul domani. Il futuro è un gigantesco grasso punto interrogativo, una carta coperta che cambia il gioco, una certezza nell'incertezza. I granelli scorrono nella clessidra e non si possono arrestare.

Cesare Pavese affermava che l'aspettare è un'occupazione mentre **non** aspettare niente è terribile. Probabilmente Pavese aveva sperimentato un'attesa dolce e delicata. O più semplicemente aveva capito quanto fosse fondamentale per l'uomo avere delle illusioni, qualcosa che desse un brivido positivo all'esistenza. L'uomo senza illusioni non è altro che una fredda macchina calcolatrice¹.

Attesa e speranza sono proprie soprattutto della giovinezza. I giovani, al loro interno, hanno un focolaio di illusioni che necessita di essere acceso. Quando ciò succede, divampa in modo indomabile, furioso. Bramano di fare la rivoluzione, di cambiare il mondo, di incrociare il segmento della loro vita con il mondo, con la vita di là fuori. Ed è questa trepidazione, quest'ansia viscerale di farsi notare dal mondo, di urlare la propria esistenza, l'attimo prima che tutto succeda è la summa di ogni cosa. Perché, quando in seguito accadono, le cose, gli avvenimenti perdono il loro sapore, l'importanza di cui erano rivestite. Il momento successivo, quando tutto è avvenuto, rende tutto banale ed immediatamente si dirotta l'attenzione altrove. Per non placare il fuoco. Perché è presente in tutti un pizzico di quel titanismo alfieriano, di quell'irrequietezza che spinge ad andare oltre.

L'attesa è un incantesimo oppure un farmaco. Nell'accezione greca del termine, esso ha un doppio significato: può indicare un veleno ma allo stesso tempo un antidoto. E' doveroso leggere attentamente

1 U. Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, lettera del 1° novembre 1997.

il foglietto illustrativo. Gli effetti collaterali devono essere presi in considerazione. Obbligatorio è limitare le dosi.

Aspettare tanto può far male. Aspettare poco minaccia l'uomo. Bisogna attendere con la giusta dose di consapevolezza.